

La malnutrizione nel mondo

# Cibo buono ma anche giusto

di **Carlo Petrini**

**S**ono più di 820 milioni le persone che nel mondo hanno sofferto la fame nel 2018. Un dato che per il quarto anno consecutivo è in lento ma costante aumento, allontanandoci dal raggiungimento dell'Obiettivo di Sviluppo sostenibile fame zero, che avrebbe debellato i fenomeni di grave insicurezza alimentare entro il 2030. Ma c'è un altro dato che per la prima volta il Rapporto dell'Onu del 2019 sullo Stato della sicurezza alimentare e della nutrizione nel mondo mette in evidenza, cioè il numero delle persone che si trovano a fronteggiare una moderata insicurezza alimentare perché non hanno la certezza di riuscire a reperire cibo o perché sono costrette a fare compromessi tra qualità e quantità di ciò portano in tavola. Il dato complessivo riguarda oltre due miliardi di persone, poco meno di un terzo della popolazione, che non hanno accesso regolare a un cibo sicuro, nutriente e sufficiente. Osservato da questa angolazione il Rapporto dell'Onu assume un altro aspetto e richiama alla vista situazioni vicine a noi, che si stima riguardino l'8% della popolazione del Nord America e dell'Europa. Non solo quindi il lato della medaglia che mette in evidenza l'assenza di cibo, ma anche quello del sovrappeso, che nel 2018 ha riguardato 40 milioni di bambini sotto i cinque anni. Mentre nel 2016, dei 131 milioni di bambini tra i 5 e i 9 anni in sovrappeso, il 44% era obeso. Le cause, secondo l'Onu, sono da ricercare nel sistema economico: la fame è aumentata in molti Paesi in cui l'economia ha rallentato, soprattutto nei paesi a medio reddito. Inoltre, le crisi economiche hanno aggravato quelle alimentari, causate da guerre e shock climatici, rendendo l'insicurezza alimentare la base sia della

denutrizione che dell'obesità. Ma la domanda a cui siamo chiamati a rispondere riguarda le visioni del mondo che dobbiamo adottare, le politiche da sostenere e gli strumenti di cui dobbiamo dotarci per essere onesti con chi ha creduto nella "Fame Zero". Di certo il problema non è la quantità di cibo globalmente a disposizione, come sostengono le multinazionali dell'agro-industria, ma piuttosto la sua disponibilità per chi è in condizioni economiche e sociali svantaggiate. È un tema di diritti negati e non di incremento della produzione. Per questo ritengo che si debba affrontare il problema con strumenti semplici ma replicabili da un grande numero di persone. Un esempio possono essere i 3207 Orti in Africa in 35 Paesi che coinvolgono circa 305.000 studenti (di cui la metà sono donne) e oltre 40.000 adulti. Si tratta di un progetto incisivo che può rappresentare un piccolo ma significativo contributo al problema della malnutrizione, un modello positivo e facilmente condivisibile di partecipazione e di organizzazione dal basso. Queste realtà sono state realizzate ascoltando le necessità degli agronomi, dei cuochi, dei contadini, dei giovani che oggi garantiscono la quantità e la varietà di cibo fresco disponibile per l'autoconsumo, diminuendo così la dipendenza dal mercato per i semi, riscoprendo gli ecotipi locali e assicurando la resilienza delle loro comunità che devono affrontare gli effetti negativi dei cambiamenti climatici. È quindi indispensabile tutelare la biodiversità e l'educazione alimentare, la diffusione di un principio secondo cui il cibo deve essere buono ma anche rispettoso dell'ambiente e della giustizia sociale.

